

# ARCTOS

ACTA PHILOLOGICA FENNICA

**VOL. XXXV**

HELSINKI 2001

## INDEX

NEIL ADKIN	<i>"I Am Tedious Aeneas": Virgil, Aen. 1,372 ff.</i>	9
JEAN-PIERRE GUILHEMBET	<i>Quelques domus ou résidences romaines négligées</i>	15
RIIKKA HÄLIKKÄ	<i>Sparsis comis, solutis capillis: 'Loose' Hair in Ovid's Elegiac Poetry</i>	23
MAARIT KAIMIO ET ALII	<i>Metatheatricality in the Greek Satyr-Play</i>	35
MIKA KAJAVA	<i>Hanging Around Downtown</i>	79
KALLE KORHONEN	<i>Osservazioni sul collezionismo epigrafico siciliano</i>	85
PETER KRUSCHWITZ	<i>Zwei sprachliche Beobachtungen zu republikanischen Rechtstexten</i>	103
UTA-MARIA LIERTZ	<i>Die Dendrophoren aus Nida und Kaiserverehrung von Kultvereinen im Nordwesten des Imperium Romanum</i>	115
LUIGI PEDRONI	<i>Il significato dei segni di valore sui denarii repubblicani: contributi per la riapertura di una problematica</i>	129
OLLI SALOMIES	<i>Roman Nomina in the Greek East: Observations on Some Recently Published Inscriptions</i>	139
WERNER J. SCHNEIDER	<i>Ein der Heimat verwiesener Autor: Anaximenes von Lampsakos bei Lukian, Herod. 3</i>	175
HEIKKI SOLIN	<i>Analecta epigraphica CXCII–CXCVIII</i>	189
	<i>De novis libris iudicia</i>	243
	<i>Index librorum in hoc volumine recensorum</i>	298
	<i>Libri nobis missi</i>	300
	<i>Index scriptorum</i>	303

**IL SIGNIFICATO DEI SEGNI DI VALORE  
SUI DENARII REPUBBLICANI**  
**Contributi per la riapertura di una problematica\***

LUIGI PEDRONI

In una recente nota dedicata alla simbologia "secolare" sulle monete repubblicane<sup>1</sup> sono state analizzate le emissioni su cui si ritrovano associati i simboli di Sole e Luna. In quell'occasione, un gruppo di tre denarii curati dai "monetarii" *Mn. Aquilius* (RRC 303/1), *A. Manlius* (RRC 309/1) e *Cn. Cornelius Sisen(n)a* (RRC 310/1) è stato attribuito al 149 a.C. La datazione proposta, che prevede un notevole rialzamento della cronologia tradizionale finora concordemente indirizzata verso la seconda metà o la parte finale del II sec., è stata consentita dall'identificazione del valore simbolico dell'accostamento iconografico Sole/Luna. In particolare, la presenza del mito di Giove che sconfigge il gigante anguipede Tifone sul denario di *Sise(n)na*, tipo monetale che si ritrova soltanto su un denario di *Valerius Acisculus* (RRC 474/4), sempre unito alla simbologia Sole/Luna, toglie ogni dubbio circa il significato e la datazione di quella moneta. Il mito di Tifone<sup>2</sup> richiama l'*aition* valeriano dell'istituzione dei *Ludi Saeculares*, tematica che è rafforzata dalla presenza congiunta dei tipi Sole/Luna. Di conseguenza, anche gli altri due denarii, curati da *A. Manlius* e *Mn. Aquilius*, strettamente legati a quello di *Sisen(n)a* per evidenti motivi stilistici e tipologici, sono stati assegnati allo stesso momento storico.

---

\* Ringrazio sentitamente i Proff. H. Solin e T. Sironen per i consigli preziosi. Naturalmente, ogni eventuale errore è attribuibile solo alla mia responsabilità. – RRC = M. H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974.

<sup>1</sup> L. Pedroni, "Saecula e Ludi Saeculares sulle monete repubblicane. Nuovi elementi per un'ipotesi dimenticata", *RIN* 90 (1999) 93–112.

<sup>2</sup> O. Tochefeu-Meynier – I. Krauskopf, "Typhon", in *LIMC* VIII,1, Zürich 1997, 147–152; cfr. inoltre L. Pedroni, "Mito e esaltazione gentilizia sui denarii di *M. Plaetorius Cestianus*", *AIN* 44 (1997) 301–320.

Una controprova della loro datazione "alta" al 149 è parsa venire anche dal segno di valore presente su tutte e tre le emissioni, X, cioè 10 assi, che ben potrebbe collocarsi anteriormente alla riforma monetaria che portò il denario a valere 16 assi avvenuta intorno alla metà del II sec. a.C.<sup>3</sup>

In quella sede, il problema più generale della presenza e del significato del segno di valore sui denarii di II sec. a.C. è stato tenuto in secondo piano essendo preminente lo studio del fenomeno tipologico. Tuttavia, appare opportuno ritornare sulla questione per approfondirne alcuni aspetti metodologici e quindi storici.

Com'è noto, sui denarii romani repubblicani compaiono tre simboli diversi: X, XVI e X̄. Tutta la tradizione degli studi ha accolto senza particolari obiezioni la tesi di un "caos di segni di valore" sui denarii posteriori alla ritarriffazione, problema che non è stato più affrontato, tanto che si ha l'impressione che la dottrina lo consideri ormai definitivamente risolto.

Pare opportuno, perciò, ripercorrere brevemente le tappe dell'evoluzione dell'indicazione del "segno di valore" sui denarii repubblicani, così come si evince dall'opera del Crawford ma che fondamentalmente ricalca le posizioni "canoniche".<sup>4</sup>

In origine sul denario d'argento era indicato in modo esplicito il suo valore: X, cioè 10 assi di bronzo; questo simbolo comparve regolarmente fino al momento della ritarriffazione, la riforma che portò il denario a valere 16 assi di bronzo, sul quale per uno o due anni fu indicato il nuovo valore con il numerale cardinale XVI. Dopo quel momento, che il Crawford colloca al 141 a.C.,<sup>5</sup> si aprirebbe una lunga stagione in cui sulla moneta

---

<sup>3</sup> Secondo una recente proposta la riforma sarebbe databile al 147 a.C.: L. Pedroni, *Asse romano e asse italico. Momenti di un'integrazione difficile*, Napoli 1996, 79–87. Cfr. *infra* nota 5.

<sup>4</sup> Cfr. ad es. E. Babelon, *Traité des monnaies grecques et romaines I. Théorie et doctrine*, Paris 1901, 545–547; H. A. Grueber, *Coins of the Roman Republic in the British Museum I*, London 1910, xli; E. Sydenham, *The Coinage of the Roman Republic*, London 1952, xxvii–xxix; inoltre: H. Zehnacker, *Moneta. Recherches sur l'organisation et l'art des émissions monétaires de la république Romaine*, Roma 1973, 448; P. Marchetti, "Paie des troupes et dévaluations monétaires au cours de la deuxième guerre punique", in *Les "dévaluations" à Rome I* [Actes du colloque, Rome 1975], Roma 1978, 197–199. Comunque, il Göbl accettava l'ipotesi della successione dei segni: R. Göbl, *Antike Numismatik I*, München 1978, 73.

<sup>5</sup> *RRC* 611–613; M. H. Crawford, *Coinage and Money under the Roman Republic*, Berkeley 1985, 145. Cfr. R. Thomsen, *Early Roman Coinage II*, Copenhagen 1961, 214; idem, "From libral aes grave to uncial reduction", in *Les "dévaluations" à Rome I* [Actes

d'argento comparvero alternativamente, senza alcuna differenza, i segni X e X<sup>6</sup> in maniera regolare fino alla fine del II sec. periodo in cui a poco a poco essi scomparirono dalla moneta.

In particolare, come si può osservare, l'alternanza di simboli diversi dopo la ritariffazione a 16 assi è quasi imbarazzante e addirittura alcuni esemplari del denario *RRC* 228, che per il Crawford rappresenterebbe l'ultimo della serie contrassegnata da XVI, mostrano il vecchio segno X.

In ogni caso, dopo la riforma si annoverano 10 emissioni con segno X, 2 con X, 3 ancora contrassegnate dal vecchio simbolo, poi un lungo periodo di denarii connotati dal nuovo segno X (27 emissioni) intervallato da un denario privo di segno di valore. Dopo questa fase si aprirebbe un periodo di alternanza tra i segni, mentre sarebbe cominciata la loro definitiva scomparsa affermatasi solo a partire dal 105 a.C. (*RRC* 316/1) con l'unica eccezione delle emissioni di A. (*Postumius*) *Albinus*, L. (*Caecilius*) *Metellus* e C. (*Publicius*) *Malleolus* (*RRC* 335) datate agli inizi del I sec.

Secondo lo Zehnacker, che segue il Sydenham<sup>7</sup> nel porre la ritariffazione all'età dei Gracchi, il ritorno al segno X e poi a quello X avrebbe un significato ideologico, rappresentando una reazione alla politica graccana. Se si ammettesse, però, una data del *retariffing* più alta, intorno al 140, verrebbe a mancare ogni possibilità di spiegare il fenomeno. Il Marchetti, che pone la riforma del valore della moneta argentea in età annibalica, non solo accoglie senza eccessivi sussulti l'incongruenza dell'alternanza indiscriminata dei due simboli, ma interpreta la comparsa dei denarii con XVI, come "*essai infructueux*".<sup>8</sup>

La ricostruzione basata sull'intercambiabilità tra X e X dopo la riforma della metà del II sec. forse è stata favorita dalla constatazione dell'esistenza di alcuni denarii connotati dal segno X databili per vari motivi ben oltre la data del mutamento di valore del denario e difficilmente

---

du colloque, Rome 1975], Roma 1978, 22 propende per il 145. La datazione alla metà del II sec. è accolta anche da E. Lo Cascio, "Ancora sui censi minimi delle cinque classi 'serviane'", *Athenaeum* 1988, 292. Marchetti, invece ha ipotizzato una data ben più alta, in età annibalica, alla fine del III sec.: Marchetti, cit. a nota 4, 198–199; idem, *Histoire économique et monétaire de la deuxième guerre Punique*, Bruxelles 1978, 302–305. Più recentemente: K.W. Harl, *Coinage in the Roman Economy 300 B.C. to A.D. 700*, Baltimore – London 1996, 47.

<sup>6</sup> Questo "segno di valore" comparirebbe solo a partire dal 136 a.C.: *RRC* 238/1.

<sup>7</sup> Zehnacker, cit. a nota 4, 448.

<sup>8</sup> Marchetti, cit. a nota 4, 198.

spiegabile altrimenti.

La totale anarchia di segni che scaturisce dalla ricostruzione canonica per il periodo posteriore alla ritariffazione è motivata dagli studiosi facendo ricorso ad una motivazione che suscita profondi interrogativi. Secondo la "vulgata", nel II sec. il segno X non avrebbe avuto il compito di indicare il valore della moneta, bensì sarebbe stato usato per tradizione essendo consuetudine marcare i denarii con quel simbolo. In tal caso la sua funzione si sarebbe avvicinata a quella del segno X nell'indicare la denominazione corrente della moneta, assumendo il significato generico di *denarius*. I due simboli sarebbero divenuti, quindi, equivalenti ed intercambiabili tanto che il Crawford<sup>9</sup> definisce il loro uso "casual".

In tal modo, si potrebbe concludere che la scelta dell'uno o dell'altro sarebbe semplicemente attribuibile all'estro creativo dell'incisore o del magistrato monetario di turno. Poteva essere lasciato al caso proprio uno dei segni che rappresentavano l'elemento più palese della politica finanziaria di uno Stato sovrano?

Seguendo la sistemazione cronologica canonica, si trovano nel 140 a.C. denarii con il nuovo segno di valore esplicitamente indicato in cifre cardinali, XVI (*RRC* 224–228), e invece l'anno seguente monete con il vecchio X (*RRC* 229–237). Se nel 142 – sempre per la classificazione crawfordiana – il denario valeva ancora 10 assi e sulle emissioni compariva in modo evidente il simbolo X che bisogna ritenere allora pienamente funzionale, come spiegare non solo la sua ripresa dopo la ritariffazione, ma soprattutto la sua defunzionalizzazione visto che, almeno fino alla Guerra Sociale, il denario continuò a valere 16 assi?

La presenza sui denarii posteriori al *retariffing* della cifra XVI, che in modo incontestabile sembra mantenere la medesima funzione dello X originario indicando il valore della moneta, porta ad ammettere che da un anno all'altro il segno X abbia mutato radicalmente significato: in modo repentino da segno di valore avrebbe assunto quello generico di *denarius* oppure si sarebbe ridotto a mero segno decorativo. Se il numerale XVI rappresentava ancora il segno di valore, come avrebbero fatto i cittadini a capire che il segno X usato l'anno successivo non indicava più il valore della moneta, bensì il suo nome, essendo rimasto immutato il valore? Si trattava di una misura che avrebbe potuto sortire una generale confusione in una materia tanto delicata quale quella del valore della moneta.

---

<sup>9</sup> *RRC* 299 a proposito dei denarii della "zecca di Narbona".

Pur non volendo affrontare ancora il problema dell'equivalenza e del significato del segno X, l'idea che il numerale X possa essere stato usato negli anni appena successivi alla riforma solo per tradizione o col significato generico di "denario" pur essendo la moneta passata nel frattempo a valere 16 assi potrebbe sembrare alquanto irrazionale. Non è agevole ammettere che su un documento ufficiale che rivestiva un'importanza politico-ideologica primaria come la moneta, il segno di valore, elemento fondamentale per la funzione stessa della moneta, fosse soggetto a variazioni grafiche talmente forti e incontrollate. Inoltre, si può osservare come non ci fosse alcuna necessità di indicare sul principale nominale argenteo un nome che non avesse connotazioni di valore.

In altri termini, non solo non è chiaro perché mai dovesse essere ripreso l'antico segno di valore ormai totalmente defunzionalizzato, ma non si comprende nemmeno la necessità di specificare il nome generico della moneta, operazione che non trova paragoni nell'antichità. Infatti, tale modello interpretativo non trova altri confronti: nessuna moneta antica o moderna, dopo che lo Stato ne ha modificato il valore ufficiale, ha conservato il vecchio simbolo.

Sulle monete l'informazione principale posta sotto la garanzia dello Stato è stata sempre il valore – che spesso è dato dal semplice rapporto titolo/peso – ma certo non il suo nome comune soprattutto quando ha perso ogni legame etimologico con il valore. In altri termini, poco importava ai cittadini romani se la moneta argentea si chiamasse *denarius*: era vitale, però, sapere quanti assi di bronzo valesse un *denarius*. A maggior ragione dopo il mutamento tariffario era indispensabile l'indicazione del valore della nuova moneta argentea.

Per tentare un paragone: è come se sui tetradrammi ateniesi fosse stato apposto il termine γλαῦξ, nome con il quale veniva chiamata popolarmente la moneta,<sup>10</sup> e non eventualmente l'indicazione del suo valore. Una similitudine più calzante, sebbene con emissioni a noi più vicine, potrebbe essere tentata con la monetazione borbonica del Regno delle due Sicilie. In quel sistema il nominale maggiore d'argento valeva 120 grana ed era chiamato comunemente "piastra", la sua metà da 60 gr. era detta "mezza piastra", il pezzo da 20 gr. si chiamava volgarmente "tarì" ecc.<sup>11</sup> Orbene, su

---

<sup>10</sup> Babelon, cit. a nota 4, 505–506.

<sup>11</sup> V. D'Incerti, "Le monete borboniche delle Due Sicilie (periodo 1799–1860)", *RIN* 61 (1959) 28–50; M. Pannuti – V. Riccio, *Le monete di Napoli*, Lugano 1984, 213–214.

quelle monete è indicato esplicitamente il valore in grana e mai il nome comune che essa assumeva tra il popolo.

Questa considerazione, oltre a confermare l'assunto iniziale, induce a una riflessione di ambito giuridico. Infatti, è vero che a fini pratici era più importante che sulla moneta comparisse il valore e non il nome con la quale generalmente era designata, tuttavia era proprio il valore che lo Stato s'impegnava a garantire presso i fruitori e non il nome della moneta o un valore ormai desueto. Piuttosto che ridursi a garantire il nome comune della moneta ormai disgiunto dal suo valore oppure un valore non più in vigore, sarebbe stato meglio eliminare quell'indicazione dalla moneta, espediente che Roma adottò realmente, ma solo verso la fine del II sec. a.C.

Certamente, dopo la riforma della metà del II sec. continuarono a circolare vecchi denarii con il segno X giacché non era pensabile ritirarli tutti, ma da ciò a giustificare che lo Stato continuasse ad emettere nuove monete con il vecchio segno di valore ormai privo di significato o con un diverso significato, ce ne corre. L'adozione di un segno di valore non rientrava nell'ambito di un esperimento che poteva avere successo o essere respinto dal giudizio popolare; essa era il frutto di una necessità politico-finanziaria che sottostava a regole ferree e non al capriccio del momento.

Dunque, il segno X sembra sia stato sempre un numerale e finora non è stato mai attestato con il significato di "denario" né numismaticamente né epigraficamente. Pertanto, non si scorgono elementi decisivi per sostenere l'ipotesi di un suo uso sui denarii anche dopo la riforma del valore della moneta, fondata esclusivamente sulla constatazione dell'esistenza di denarii posteriori al *retariffing* della metà del II a.C. contrassegnati dalla X e dall'analisi – naturalmente soggettiva – dei dati forniti dai tesoretti.

Invece, sappiamo per certo – e lo testimoniano proprio alcuni denarii repubblicani – che il segno X ha assunto il significato generico di *denarius*,<sup>12</sup> ma gli esempi epigrafici che illustrano segni "monetali" barrati<sup>13</sup> non sono anteriori alla metà del II sec. a.C. ed anche il denario su cui è

---

<sup>12</sup> Maecian. *distrib.* 45 (p. 66 Hulstsch); Prisc. *gramm.*, *fig. num.* 9 (p. 83 Hulstsch).

<sup>13</sup> Cfr. ad es. il *S. C. de Narthaciensium et Melitaeensium litibus*, del 141 (o 146?) a.C. e la *lex repetundarum* del 123–122 a.C. su cui si legge la sigla ~~HS~~: Sherk, *RDGE* 9, 1. 69 e *CIL* I<sup>2</sup> 583 l. 4. C. Nicolet, "Mutations monétaires et organisation censitaire sous la République", in *Les "dévaluations" à Rome I* [Actes du colloque, Rome 1975], Roma 1978, 261.

menzionato un *curator X flandorum* sarebbe della prima metà del I sec.<sup>14</sup> Come dimostra un brano di *Volusius Maecianus*,<sup>15</sup> quel segno assunse il significato di "16 volte" in composti formati con altri simboli.

Inoltre, è curioso osservare che le più antiche attestazioni epigrafiche dell'uso di una nuova unità di conto, il sesterzio invece di assi o libbre di bronzo per esprimere cifre ufficiali si datano non prima del 147–141 a.C.<sup>16</sup> Allo stesso tempo è interessante che Livio<sup>17</sup> la introduca solo a partire dal 138 a.C. e comunque non prima del 167 anno in cui cessa la sua narrazione completa.

Come ha dimostrato lo Zehnacker,<sup>18</sup> l'uso di esprimere cifre in sesterzii appare già nel *de agri cultura* di Catone, morto nel 149 a.C. e si deve ritenere che quella pratica sia cominciata già qualche anno prima in ambito regionale, divenendo forse ufficiale solo in seguito alla riforma del 147 a.C. La coincidenza con il momento della ritariffazione del denario a 16 assi è troppo calzante<sup>19</sup> per essere casuale: per lo Stato romano si sarebbe trattato di un'occasione molto propizia per adottare una nuova unità di conto più pratica ai fini contabili.

Si può immaginare che quest'innovazione contabile abbia comportato la necessità di distinguere i numerali delle cifre da quelli con cui si indicava il valore della moneta di conto che, quindi, furono barrati; ovviamente accanto al sesterzio indicato con **HS** anche gli altri nominali argentei, quinario e denario, subirono il medesimo trattamento. Non c'è bisogno di sottolineare che proprio l'adozione dei segni di valore precedenti alla riforma del 147 a.C. (X, V e IIS) invece che i nuovi (XVI, VIII e III, oppure IV) potrebbe confermare la proposta dello Zehnacker testimoniando che l'introduzione della nuova unità di conto sia cominciata poco prima del *retariffing*, quando Catone scriveva il suo trattato *de agri cultura*.

---

<sup>14</sup> *RRC* 393/1b lo data al 76–75 a.C.

<sup>15</sup> Maecian. *distrib.* 45–63 (pp. 67–68 Hultsch). Cf. E. Babelon, *Description historique et chronologique des monnaies de la République romaine* II, Paris 1886, 190, nota 1.

<sup>16</sup> Cfr. *SIG* 674; *SIG* 688; *CIL* I<sup>2</sup> 583; *RRC* 624; H. Zehnacker, "Monnaies de compte et prix à Rome au IIe siècle avant notre ère", in *Les "dévaluations" à Rome* II [Actes du colloque, Gdansk 1978], Roma 1980, 31.

<sup>17</sup> Liv. *perioch.* 55; cfr. Frontin. *aq.* 1,7 sui costi dell'*Aqua Marcia* intorno al 140 a.C.

<sup>18</sup> Cit. a nota 16, 42–47.

<sup>19</sup> Coincidenza che non era sfuggita al Crawford: *RRC* 624. Cfr. inoltre Thomsen, "From libral ...", cit. a nota 5, 9; Nicolet, cit. a nota 13, 260 ss.

Pochissimo tempo dopo la riforma monetaria – esistono infatti solo 5 serie di monete con valore XVI (*RRC* 224–228) – il nuovo segno fu adottato correntemente sui denarii non solo perché occupava meno spazio di XVI, ma anche perché poteva essere interpretato agevolmente come l'abbreviazione di quel numerale.<sup>20</sup>

L'assenza di emissioni del quinario e del sesterzio proprio negli anni della riforma ci priva di un riscontro definitivo circa la funzione del simbolo X: infatti se avessimo avuto quinarii<sup>21</sup> e sesterzii contrassegnati dal vecchio segno di valore barrato avremmo avuto la certezza che i segni barrati mantenevano anche sulle monete il significato di indicare il nome generico della moneta e non il suo valore. In tal caso, scomparendo il segno di valore, sarebbe stato possibile ipotizzare un medesimo significato generico per il vecchio segno X. Tuttavia, non esistono indizi per sostenere che il simbolo X abbia avuto sulle monete un significato diverso da quello del valore, infatti esso – come dimostra il testo di *Maecianus* già ricordato – poteva essere interpretato come un'abbreviazione del segno di valore XVI.

In conclusione, ricapitoliamo i principali ostacoli che incontra l'ipotesi dell'uso del segno X sui denarii repubblicani dopo la ritariffazione del II sec.:

1. essa è poco sostenibile sul piano giuridico essendo il valore una garanzia ufficiale la cui indicazione non poteva essere lasciata al caso, al capriccio della moda o della tradizione;
2. l'uso del numerale X dopo il *retariffing* al posto del nuovo valore XVI avrebbe potuto generare confusione;
3. il numerale X non è mai attestato altrove con il significato di *denarius*;
4. esisteva un simbolo specifico per indicare il *denarius*.

Ammissa, dunque, l'assenza di prove inconfutabili non numismatiche della coniazione di denarii con numerale X dopo l'introduzione del nuovo

---

<sup>20</sup> In tal senso già Babelon, cit. a nota 4, 546.

<sup>21</sup> Su alcuni quinarii tardo-repubblicani compare la lettera Q che da alcuni è interpretata come l'indicazione del valore *Quinarius* (ad es. Babelon, cit. a nota 15, 531) e da altri, forse più correttamente, come l'iniziale di *Quaestor* (ad es. *RRC* 326/2).

valore di 16 assi, si sarebbe tentati di concludere che nella monetazione romana potrebbe non essere mai esistito un caos di simboli, un'anarchia difficilmente comprensibile, bensì una sequenza ordinata e coerente secondo cui l'originario X si sia trasformato prima in XVI quando ci fu bisogno di esplicitare nei primi momenti della riforma il nuovo valore, e poi in X̄, simbolo epigrafico del denario che poteva essere interpretato come la rappresentazione tachigrafica del valore 16 assi e che non occupava molto spazio sulla moneta.

A sostegno dell'uso del numerale X dopo la riforma del 147 a.C., in fin dei conti, gioca soltanto l'esistenza indiscutibile di alcune emissioni posteriori a quella data che mostrano ancora il vecchio segno di valore. Infatti, l'analisi dei tesoretti – altro argomento usato per sostenere l'ipotesi dell'emissione di monete argentee con il simbolo X dopo la riforma valutaria del II sec. – appartiene all'ambito dell'interpretazione e può produrre solo ipotesi di lavoro da vagliare e confermare. Inoltre, anche l'idea che sulla moneta non fosse indicato il segno di valore, ma il nome generico della moneta, non trova conferme ed è indimostrata.

Sulla scorta dell'esame dei denarii degli insorti italici è stata proposta<sup>22</sup> l'esistenza di una nuova ritariffazione avvenuta durante la Guerra Sociale, momento che avrebbe potuto agglutinare le rare emissioni romane con segno di valore X databili dopo il 147 a.C. La serie Campana 7,<sup>23</sup> infatti, mostra l'uso di segni di valore diversi X e XVI che possono aver avuto piena funzionalità testimoniando, così, un mutamento di valore del *denarius*. Anzi, è interessante notare che il denario romano preso a modello dai ribelli per quella emissione firmato congiuntamente da A. (*Postumius*) *Albinus*, L. (*Caecilius*) *Metellus* e C. (*Poblicius*) *Malleolus* (*RRC* 335/1–2) non reca alcun segno di valore, tuttavia le emissioni a proprio nome di *Albinus* (*RRC* 335/10a) e *Malleolus* (*RRC* 335/3) sono connotate rispettivamente il segno X e X̄. Dunque, sembrerebbe possibile scorgere l'eco nella monetazione della Guerra Sociale di una nuova riforma del valore del denario, sicuramente temporanea,<sup>24</sup> che potrebbe giustificare l'emissione

<sup>22</sup> L. Pedroni, "Iactabatur, enim, temporibus illis, nummus" (Cic. *De off.* 3,80). Denari italici e manipolazioni finanziarie romane nella guerra sociale", *Samnium* 70 (1997) 62–65.

<sup>23</sup> A. Campana, *La monetazione degli insorti italici durante la guerra sociale (91–87 a.C.)*, Modena 1987, 90–96.

<sup>24</sup> Verosimilmente, la grave crisi finanziaria ebbe fine solo nell'86–85 con l'editto del

di denarii con il segno X pienamente funzionale. In tal modo verrebbe a cadere anche l'ultima argomentazione a favore dell'uso simultaneo e indiscriminato di segni di valore diversi dopo il *retariffing* del II sec.

Naturalmente, non può sfuggire l'importanza di una tale presa di posizione che comporterebbe un totale stravolgimento della classificazione "canonica" dei denarii repubblicani, ma sembra metodologicamente corretto tentare anche questa strada interpretativa senza preclusioni preconcrete per spiegare un fenomeno che le ipotesi "tradizionali" faticano a chiarire. In fin dei conti, il fatto che nelle classificazioni finora proposte il problema dei segni di valore sui denarii repubblicani non venga più sollevato non significa che sia stato completamente risolto. Al contrario, ad un'analisi scevra da condizionamenti di sorta, esso sembra ancora fin troppo presente ed ingombrante.

*University of British Columbia*

---

pretore *M. Marius Gratidianus* (Cic. *off.* 3,80, Plin. *nat.* 33,46) che potrebbe aver ristabilito il vecchio sistema unciale: Pedroni, cit. a nota 22, 74–77 con ulteriori fonti e bibliografia.